

EGREGI

LUN. 20 MAG. 2024 | NUMERO 17 PICCOLO NOTIZIARIO CULTURALE

UN INCONTRO

Giona e i Niniviti

Non c'è convinzione più difficile da combattere di quella che è diventata un luogo comune. Una di queste è l'opinione diffusa che l'Antico Testamento rifletta una mentalità primitiva, secondo la quale la reazione al male si esplica attraverso la vendetta. È forse questo uno dei motivi per cui si fa spesso fatica a rendere ragione dell'apparente dicotomia tra il "Signore degli eserciti" descritto nel testo veterotestamentario e quel Dio che è àgape (cf. 1Gv 4,8), ovvero amore incondizionato che è dono di sé, di cui viene offerto un prezioso ritratto all'interno del testo neotestamentario. Per dirimere la questione può essere utile attingere al tanto breve quanto denso libro del profeta Giona che troviamo nell'Antico Testamento. Mentre con Giobbe viene rappresentata null'altro se non la quintessenza dell'uomo che, di fronte all'Infinito, si interroga sull'origine del male, con Giona, invece, ci si addentra nell'ugualmente affascinante ma meno esplorato enigma del perché del bene, della misericordia, del perdono. Il libro di Giona è il racconto di una storia sovversiva con protagonista un profeta ribelle che, andando predicando se stesso, detesta il suo Dio per il fatto che Egli ama i suoi nemici. Il comportamento di Giona designa invero un atteggiamento non affatto raro: è tanto più semplice perdonare il male che affligge i nostri amici piuttosto che accettare il bene che bacia i nostri nemici. Difficilmente biasimeremmo infatti il rancore provato nella parabola dal figlio maggiore, il quale si costerna e rimprovera il padre per i beni che quest'ultimo volle accordare al fratello minore quando questi si allontanò dalla casa paterna (cf. Lc 15,11-32). Al contrario, le testimonianze sincere degli ospiti della casa di reclusione Due Palazzi, attraverso lo sceneggiato Nel segno di Giona – di cui sono stati spettatori diversi ragazze e ragazzi del collegio Gregorianum in occasione di uno degli appuntamenti della XX edizione del Festival biblico –, hanno saputo mettere adeguatamente in guardia il pubblico dal prestare ascolto a quei falsi profeti che vanno proponendo una scarna predicazione e che, come Giona ai Niniviti, vanno annunciando solo la distruzione, e non la possibilità di conversione. Non differentemente dagli attori, anche ciascuno di coloro che hanno potuto assistere alla proposta teatrale ha ricevuto una seria occasione per accogliere l'invito a vedere in Giona se stesso, la propria riluttanza a soddisfare la missione affidatagli, la propria miopia nel riuscire a riconoscere che la distruzione del nemico non è la via lungimirante per garantirsi la pace.

L'esperienza vissuta presso la casa di reclusione Due Palazzi e la capacità di ciascuno degli attori ospiti della struttura di rileggere la propria vita alla luce di quanto narrato all'interno del libro di Giona ci offre anche una suggestiva modalità di approccio alla lettura della Scrittura. L'interpretazione della Scrittura non può essere infatti soltanto una faccenda puramente accademica. Come il significato di un'espressione si rende comprensibile in modo più chiaro proprio nelle persone che ne sono state completamente conquistate e l'hanno realizzata nella propria vita, così la Scrittura porta in ogni suo passo un potenziale di futuro che si dischiude solo quando le sue parole vengono vissute e sofferte fino in fondo. Sarebbe ingenuo voler sostenere che la vicenda di Giona sia storicamente accurata, ma altrettanto ingenuo sarebbe, per questo solo fatto, rifiutarsi di riconoscere che essa veicola un messaggio reale. Il libro del profeta, raccontando l'esperienza di Giona che rivolge il proprio sguardo verso l'alto perché, toccato il fondo, non può fare altrimenti, racconta di fatto l'esperienza universale dell'uomo che capisce come difficilmente si riesca a comprendere cosa voglia dire giungere ad un'autentica richiesta di salvezza se non ci si sa confrontare con un dolore davvero autentico: sia questo il ventre di una balena, il buio e la solitudine di una cella o le più diverse traversie della vita. Si scopre allora quanto sia vero, e non soltanto vuota retorica, che non esiste inferno che vale la pena percorrere senza la convinzione di potere uscire a rivedere le stelle.



di Michele Ceradini